

## ***Giovanni Paolo II: santità ed efficacia storica***

### **Relazione del Card. Camillo Ruini**

Barcellona, 1 giugno 2011

Mi esprimo come chi ha molto affetto, gratitudine e devozione per Giovanni Paolo II ed ha avuto una lunga, anche se parziale, esperienza personale di lui. Quella che proporrò è dunque al tempo stesso una riflessione e una testimonianza. Ho conosciuto Giovanni Paolo II nell'autunno del 1984, quando ero vescovo ausiliare di Reggio Emilia-Guastalla e la Chiesa italiana stava preparando il Convegno di Loreto, svoltosi nell'aprile 1985, nel quale il Papa pronunciò un discorso di grande importanza. Nel giugno 1986 fui da lui nominato Segretario della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) e già in quel periodo ho mantenuto un rapporto molto frequente e personale con lui. Poi, nel gennaio 1991, divenni suo Vicario per la diocesi di Roma e nel marzo dello stesso anno fui da lui nominato Presidente della CEI, incarichi che ho conservato fino alla sua morte e poi ancora per alcuni anni con Benedetto XVI. Oltre a questa conoscenza personale, e al rapporto stretto e confidenziale che ho mantenuto con il suo segretario Mons. Stanislaw Dziwisz, nel preparare questo incontro mi sono avvalso in particolare di tre opere dedicate a Giovanni Paolo II: la dettagliata biografia pubblicata già nel 1999 da G. Weigel, con il titolo *Testimone della speranza*, il dialogo del Card. Dziwisz con G. F. Svidercoschi intitolato *Una vita con Karol*, e il recentissimo libro di A. Riccardi *Giovanni Paolo II. La biografia*, che colloca molto efficacemente Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II nella storia del suo tempo e nella Chiesa di quegli anni.

Il punto di riferimento per una riflessione sintetica su Giovanni Paolo II non può che essere, a mio parere, il suo rapporto con Dio, che in lui è

qualcosa di “generativo” della sua personalità, delle sue convinzioni e dei suoi comportamenti. Questo rapporto, infatti, appare già forte e profondo negli anni della sua giovinezza: il Cardinale Andrzej Deskur mi ha testimoniato personalmente che fin da giovane Karol Wojtyła non solo era uomo di grande preghiera ma aveva grazie straordinarie di preghiera. Lo stesso Karol Wojtyła conferma implicitamente questo suo precoce rapporto con Dio quando, a 18 anni, scrive l’inno *Magnificat* nel *Salmo rinascimentale/Libro slavo*: “Ecco, riempio fino all’orlo il calice col succo della vite del Tuo convito celeste – io, il Tuo servo orante – grato, perché misteriosamente rendesti angelica la mia giovinezza, perché da un tronco di tiglio scolpisti una forma robusta. Tu sei il più stupendo, onnipotente Intagliatore di santi”. Karol Wojtyła ha qui il presentimento di ciò che Dio intende fare di lui, tronco robusto: avverte la vocazione alla santità prima di quella al sacerdozio. Ho percepito tantissime volte come il suo mondo interiore, anzi, tutto il suo vissuto, fosse “permeato” di Dio.

Un secondo aspetto fondamentale e caratterizzante di Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II può essere individuato nella sua “visione” della realtà. Una visione originale e ricca di forza, che congiungeva fede e storia. Congiungeva cioè Dio e Gesù Cristo, presente anzitutto (ma non esclusivamente) nella Chiesa, con l’umanità concreta degli uomini e dei popoli. Nella medesima ottica, concepiva la Chiesa come un grande attore storico, che è al tempo stesso mistero, popolo e movimento. Abbiamo così un’alternativa radicale e “operativa” alla concezione di una storia soltanto immanente. Per Karol Wojtyła è questa la visione del Concilio.

Alcuni ambienti ecclesiastici conservatori hanno sospettato Giovanni Paolo II di essersi adeguato alla “svolta antropologica” della modernità. In realtà egli ha fatto molto di più e al contempo molto di diverso. Nell’Enciclica *Dives in misericordia*, n.1, scriveva: “Mentre le varie correnti del pensiero umano sono state e continuano ad essere propense a

dividere e perfino a contrapporre il teocentrismo e l'antropocentrismo, la Chiesa invece, seguendo il Cristo, cerca di congiungerli nella storia dell'uomo in maniera organica e profonda". E aggiungeva: "questo è anche uno dei principi fondamentali, e forse il più importante del Magistero dell'ultimo Concilio". Così è superata in radice la visione catastrofale della modernità antropocentrica, a condizione però di cambiare segno all'antropocentrismo, rendendolo non alternativo ma tendenzialmente coincidente con il teocentrismo. Per Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II l'umanesimo ateo è infatti destinato al fallimento, perché la morte di Dio porta con sé la morte dell'uomo, e ciò avviene tanto nell'ateismo marxista quanto in quello libertario. Soltanto l'umanesimo credente è in grado invece di liberare veramente l'uomo e di salvarlo. Karol Wojtyła non è dunque un nostalgico, un uomo del passato, bensì un credente che agisce nella realtà attuale e cerca di aprire alla Chiesa e all'umanità le strade del futuro. Tutto questo non in modo astratto ma concreto, operativo: "Le cose possono cambiare, si possono modificare", diceva spesso. E il senso era che noi possiamo cambiarle, o meglio, il Signore può cambiarle agendo in noi e attraverso di noi.

Questa profonda fiducia nella presenza e nell'azione di Dio nella storia Karol Wojtyła l'ha mostrato concretamente nelle due grandi fasi della sua esistenza: quella che lo ha visto operare a Cracovia, in un contesto impregnato di cattolicesimo ma dominato dal regime comunista, e poi quella romana, da Pontefice. Già a Cracovia, e poi a Roma, egli – pur senza poter prevedere la repentina caduta della cortina di ferro – non ha mai ritenuto il marxismo e il regime comunista delle realtà così solide, e addirittura interpreti e padrone del futuro, come spesso erano considerate in quegli anni. Perciò, da arcivescovo di Cracovia, ha contribuito potentemente a costruire un'alternativa anzitutto spirituale e culturale al comunismo e si è impegnato con tutte le sue forze non solo per mantenere

gli spazi della presenza cristiana, ma per conquistarne dei nuovi, come ha fatto nella lotta lunga e vittoriosa per costruire una chiesa parrocchiale a Nova Huta, cioè nella parte nuova e industriale della città, che il governo comunista intendeva mantenere libera da ogni segno o presenza religiosa. I suoi tre viaggi da Papa nella Polonia ancora comunista e le parole che vi ha pronunciato, a cominciare dal celebre grido “Non siate schiavi” del primo viaggio nel 1979, hanno acceso una scintilla, un fuoco di libertà contagiosa, da cui è nato ed è stato alimentato quel grande movimento solidale di liberazione della Polonia che nel 1989 si è propagato agli altri paesi comunisti europei. Questo movimento di liberazione non violenta ha posto fine all’epoca delle rivoluzioni violente, che era durata in Europa due secoli, dal 1789 al 1989, e che aveva avuto un culmine di violenza nella rivoluzione bolscevica del 1917. Quanto è avvenuto in Polonia e poi negli altri paesi comunisti ha offerto infatti l’alternativa di una liberazione più efficace, che non porta in sé il germe di nuove violenze e sopraffazioni. Così è finita la divisione dell’Europa e si è aperta una nuova fase storica.

Quando ha iniziato il suo pontificato, Giovanni Paolo II ha dovuto fare i conti con un convincimento diffuso negli ambienti culturali e anche ecclesiali dell’Occidente: la convinzione, cioè, che il processo di secolarizzazione fosse irreversibile e che l’unica strategia pastorale, e anche culturale e politica, che avesse speranza di ottenere risultati non effimeri fosse quella di non contrastare tale processo, bensì di accompagnarlo e, per così dire, di “evangelizzarlo” dall’interno, evitando che esso degenerasse in un “secolarismo” ostile alla fede cristiana. La pastorale della Chiesa doveva pertanto essere ripensata, lasciando cadere quelle forme che ormai appartenevano a un passato destinato a scomparire e concentrandosi su una catechesi e un’evangelizzazione libere da tentazioni polemiche e anche da un’apologetica troppo difensiva.

Giovanni Paolo II portava dentro di sé una visione diversa, radicata nella sua esperienza personale, storica ed ecclesiale, nel suo modo di vivere e di intendere la fede come nella sua riflessione antropologica e teologica. Egli pensava cioè che la secolarizzazione non fosse il destino inevitabile della modernità. Riteneva, anzi, che il suo punto culminante fosse ormai alle nostre spalle e che il grande compito della Chiesa oggi fosse l'evangelizzazione intesa in senso forte e pieno, come capacità di portare Cristo al centro della vita e della cultura e quindi anche del divenire della storia. Questa era, per lui, la missione della Chiesa: perciò la Chiesa doveva, senza timori e fino in fondo, prendersi cura dell'uomo, nel concreto della sua esistenza e delle sue situazioni. A tal fine doveva certamente "stare dentro" ai tempi nuovi, senza sterili nostalgie per il passato e al contrario con una forte capacità di comunicare nei linguaggi del presente e di anticipare il futuro. Ma doveva anche mantenere tutto lo spessore e la densità umana e popolare della sua fede e della sua pastorale, non ripudiando ma conservando e rinnovando le proprie ricchezze tradizionali e anche devozionali.

Posso portare una testimonianza diretta e personale del modo in cui Giovanni Paolo II ha operato in questo senso in Italia. Egli era un uomo di animo aperto e accogliente, rispettoso delle opinioni altrui, portato a superare le divergenze e ad interpretare in senso positivo le azioni e le intenzioni, e tuttavia ha ritenuto necessario intervenire con decisione per "ri-orientare" in maniera abbastanza sostanziale le dinamiche della Chiesa italiana. L'intervento più significativo, che ha rappresentato per questa Chiesa il punto di svolta, è stato il discorso al Convegno di Loreto, l'11 aprile 1985, dove, rifacendosi all'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI, un predecessore che egli davvero venerava, Giovanni Paolo II chiedeva di operare per l'inculturazione della fede in Italia in modo tale che "il cristianesimo continui a offrire, anche all'uomo

della società industriale avanzata, il senso e l'orientamento dell'esistenza" e che "la fede cristiana abbia, o ricuperi, un ruolo-guida e un'efficacia trainante nel cammino verso il futuro".

Ciò che è avvenuto chiaramente in Italia non si è verificato in maniera omogenea nei diversi paesi dell'Occidente europeo, nord-americano e latino-americano, perché l'impulso dato da Giovanni Paolo II ha trovato nelle singole nazioni e nelle Chiese locali accoglienza e resistenze in misure e in forme assai diversificate. E' certo però che questo Papa ha agito secondo le medesime intuizioni fondamentali, pur tenendo conto della diversità dei contesti. Ad esempio, per quanto riguarda l'America Latina, si può vedere nel suo discorso alla Conferenza di Puebla, il 28 gennaio 1979, un intervento sostanzialmente analogo per le intenzioni e in qualche misura per gli effetti – e molto precedente nel tempo – rispetto all'intervento di Loreto, pur con tutte le differenze della situazione dell'America Latina, caratterizzata allora dalla teologia della liberazione, rispetto a quella dell'Italia.

Se ci fermassimo a questa dimensione, pur essenziale, dell'opera di Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II avremmo però una comprensione troppo parziale della sua personalità e della sua stessa "visione". L'atteggiamento fondamentale di Karol Wojtyła era aperto, inclusivo, cracoviano o "jagellonico", come egli stesso diceva, nel senso dello spirito di unità che rispetta e accoglie in sé la molteplicità. Questo atteggiamento, spontaneo in lui, radicato nel suo carattere e plasmato dalla sua costante ricerca di fedeltà al Vangelo, ha potuto acquisire un più preciso spessore culturale attraverso gli studi del personalismo e della fenomenologia a cui egli si è dedicato scrivendo la tesi di abilitazione all'insegnamento universitario, dal titolo *Valutazioni sulla possibilità di costruire un'etica cristiana sulla base del sistema di Max Scheler*. Questo lavoro, che ottenne l'approvazione accademica il 30 novembre 1953, gli consentì di penetrare il pensiero

fenomenologico, giungendo alla conclusione che la fenomenologia è uno strumento importante e prezioso per indagare le dimensioni dell'esperienza umana, ma ha bisogno di essere fondata sulla concezione realistica dell'essere e della conoscenza, che Karol Wojtyła aveva approfondito nei suoi precedenti studi romani. E' questa la direzione di fondo del suo personale progetto filosofico, che intendeva legare l'oggettività e il realismo del pensiero classico con la sottolineatura moderna della soggettività e dell'esperienza.

Non si trattava soltanto di convinzioni teoriche, ma soprattutto di una prassi costante, di uno stile di vita. Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II è stato vicino a tutti, prossimo a chiunque abbia incontrato nel cammino della vita: attento alle persone, a cominciare da quelle più bisognose di aiuto spirituale o materiale, amico di ogni nazione e sollecito della sua sorte. I suoi viaggi apostolici hanno significato anche questo. In un modo o nell'altro, tutti hanno potuto avere accesso a lui. La sua tavola, a Cracovia e poi a Roma, non era mai apparecchiata solo per lui. Amava e desiderava fare esperienza diretta delle persone e delle situazioni: lo ha fatto a Cracovia e in Polonia e ha voluto continuare a farlo in Italia e nel mondo. Da queste molteplici esperienze Dio non era mai assente: perciò nella sua preghiera egli faceva memoria di tutti, delle singole persone che si raccomandavano a lui come dei popoli. Era una preghiera "un po' geografica", come diceva egli stesso, perché percorreva le situazioni e i continenti. Ma, in questa donazione e "dilatazione" universale, Karol Wojtyła rimaneva sempre se stesso, con la sua identità vigorosa e profonda, con la sua umanità credente che faceva tutt'uno con la sua umanità polacca.

Dal suo rapporto con Dio e dalla sua sollecitudine per gli uomini traeva origine il suo straordinario, e vorrei dire indomito, dinamismo di evangelizzatore, che lo portava a spendersi continuamente in prima persona ma anche ad accogliere, valorizzare e mobilitare ogni persona o gruppo,

energia o proposta che potesse contribuire a rendere presente Cristo tra gli uomini, le nazioni e le culture. In questo suo sforzo Giovanni Paolo II era libero da preconcetti e andava spontaneamente al di là degli schemi e delle contrapposizioni di cui non di rado rimangono prigionieri i programmi e le scelte pastorali. Per lui non aveva senso un'alternativa tra Chiesa locale e movimenti ecclesiali, o tra questi e l'Azione Cattolica. Per tutti infatti c'era spazio e tutti, ognuno secondo la propria natura, carisma e collocazione ecclesiale, erano chiamati alla "unità di missione" (Decreto del Concilio sull'apostolato dei laici, 2). Vedo qui una delle grandi eredità che questo Papa ci ha lasciato, insieme all'acuta consapevolezza che il nostro – per i credenti in Cristo – è davvero tempo di missione, ovunque e in ogni dimensione dell'esistenza.

La capacità di andare oltre le consuete alternative era del resto una caratteristica generale della sua personalità e di tutto il suo pontificato. Giovanni Paolo II era certamente ancorato e radicato con tutto se stesso nella fede cattolica, come ha mostrato, ad esempio, approvando e difendendo senza esitazioni la Dichiarazione *Dominus Iesus*, ma al tempo stesso si è speso con profonda convinzione a favore dell'unità dei cristiani, che considerava "volontà del Signore", a cui si doveva necessariamente conformarsi, al di là delle considerazioni di prestigio o di interesse ecclesiale. Non sentiva infatti e non viveva la fede come un ostacolo alla libertà interiore e all'apertura verso gli altri. Al contrario, proprio seguendo l'impulso di una fede che ha l'amore come proprio contenuto centrale, egli è stato grande e innovativo promotore del dialogo tra le religioni, in vista della comune responsabilità per l'uomo e per la pace e l'unità della famiglia umana. E' stato un avvocato instancabile e appassionato dei popoli poveri del Sud del mondo. La difesa che ha fatto dell'antropologia e dell'etica cristiana è stata senza dubbio fermissima, in particolare sui temi della vita e della famiglia, e gli è valsa la fama di Papa conservatore. In

realtà egli era assai consapevole dei mutamenti culturali e comportamentali in corso e cercava di darvi risposte capaci di aprire la strada a un futuro che valorizzasse, e non umiliasse, la dignità dell'uomo e della donna: il senso di questo sforzo è espresso nella lunga serie di catechesi che egli ha dedicato all'“amore umano” – titolo di per sé molto significativo – nei primi anni del pontificato.

Davvero straordinario, e possiamo dire unico per un Papa nell'epoca moderna, è stato il ruolo che Giovanni Paolo II ha giocato nella politica mondiale. Tuttavia egli era intimamente convinto che il suo compito non fosse politico ma ecclesiale e, direi, “di difesa dell'uomo”: era quindi sempre preoccupato che l'indole e il movente non politici risultassero chiari, anche nei suoi interventi più gravidi di conseguenze politiche. L'affermazione del Concilio secondo la quale la Chiesa “in nessun modo si confonde con la comunità politica e non è legata ad alcun sistema politico, è insieme il segno e la salvaguardia del carattere trascendente della persona umana” (*Gaudium et spes*, 76) gli era cara al punto di essere posta in esergo alla sua principale opera filosofica, *Persona e atto*, composta negli anni del difficile confronto con il regime comunista in Polonia.

Innamorato della sua patria polacca e della storia di quella nazione, questo Pontefice andava anche qui oltre le alternative: per lui “nazione” non era un concetto esclusivo e contrappositivo, ma un'unità vivente e aperta che realizza pienamente se stessa soltanto all'interno della grande “famiglia di nazioni” (discorso all'ONU, 5 ottobre 1995). Egli era particolarmente convinto che l'Europa abbia una sua unità profonda, storica e spirituale: un'unità che fa tutt'uno con la sua missione e che è più forte dei mille contrasti che segnano la sua storia. Per questo si è tanto battuto dapprima per superare la divisione dell'Europa e consentirle di respirare con entrambi i suoi polmoni, poi per contrastare il suo

appiattimento secolaristico e far sì che dalle sue radici cristiane provenga linfa vitale per il suo futuro.

Sono costretto a passare sotto silenzio molte altre sue parole e iniziative che hanno avuto una risonanza mondiale: ad esempio la sua domanda di perdono per le colpe dei figli della Chiesa, le visite alla Sinagoga di Roma e al Muro del Pianto a Gerusalemme, l'invettiva di Agrigento contro la mafia. Più efficace di qualsiasi parola o azione è stata poi la testimonianza che egli ha dato nell'ultima parte della sua vita, rendendo visibile il significato cristiano della sofferenza.

Come suo Vicario per la diocesi di Roma, non posso non accennare al modo in cui Giovanni Paolo II ha concepito e attuato il suo essere Vescovo di Roma. Sono importanti a questo fine le sue parole al clero romano del 9 novembre 1978, all'inizio del pontificato: "Sono profondamente consapevole di essere diventato Papa della Chiesa universale perché Vescovo di Roma. Il ministero del Vescovo di Roma, quale successore di Pietro, è la radice dell'universalità". Queste precise parole teologiche furono in lui norma di comportamento, a cui si mantenne fedele fino alla fine. Quando Mons. Stanislao, nel gennaio 2005, cercava insieme a me di rassicurarlo riguardo al suo servizio alla Diocesi dicendogli che la visita alle parrocchie veniva fatta tutte le domeniche dal Cardinale Vicario, ricevemmo immediatamente la decisa risposta: "Ma il Vescovo di Roma sono io". Il senso era: non posso delegare ad altri l'obbligo di incontrare le parrocchie, che mi compete come Vescovo.

Era straordinaria la sua capacità di visione e di inventiva pastorale. Va ricordato anzitutto il Sinodo diocesano del 1986-93, da lui concepito e attuato come una grande scuola dell'ecclesiologia del Concilio Vaticano II, che di fatto ha dato un forte impulso alla crescita del senso di Chiesa diocesana, a Roma tradizionalmente non molto vivo. Forse ancora più significativa è stata la Missione cittadina, dal 1995 al 1999: non

semplicemente una “missione al popolo”, ma l’attuazione delle grandi idee conciliari della Chiesa popolo di Dio per sua natura missionario. Perciò una missione realizzata da tantissimi cristiani laici delle parrocchie e dei movimenti ecclesiali, oltre che dai sacerdoti, dai diaconi e da tante religiose; una missione che ha raggiunto la maggioranza delle famiglie romane e una larga parte degli ambienti di lavoro. Dal lungo pontificato di Giovanni Paolo II Roma ha davvero ricevuto tanto, come diocesi e come città: egli infatti “sentiva” Roma e la amava profondamente, ne percepiva il fascino e la grandezza ben più di tanti romani e italiani, per i quali questa grandezza rimane nascosta, velata dal grigiore delle quotidiane contrarietà e meschinità.

Un’ultima questione che vorrei toccare è quella dell’attitudine al governo e del modo di governare di Karol Wojtyła-Giovanni Paolo II. La sua vita e la sua azione erano aperte verso l’alto e perciò contrassegnate dall’umiltà e dalla misericordia. Al tempo stesso aveva un acuto realismo, conosceva bene l’importanza dei rapporti di forza e non aveva alcuna tendenza a fuggire dalla realtà. Tante volte mi chiedeva come le cose stessero effettivamente e non gradiva se si cercava di indorarle, anche riguardo alla sua persona e alla sua salute. Questo realismo era però sempre “ricompreso” nell’ottica della fede che cambia la storia.

In concreto, egli governava molto nel senso di esercitare la *leadership*, era un *leader* naturale e però (cosa rara) non esclusivo, bensì alla ricerca di altri *leaders* (la scelta del Card. Lustiger come Arcivescovo di Parigi è l’esempio forse più forte e riuscito di questa sua tendenza). Per nulla, quindi, era un protagonista solitario; era invece la guida in prima persona di un popolo multiforme e organico. Si è distinto, a suo riguardo, tra governo ordinario e straordinario (o carismatico); potremmo anche dire tra piccolo e grande governo. Nell’udienza che mi diede nel dicembre 1990 per comunicarmi che intendeva nominarmi suo Vicario, mi disse più o

meno così: “io non posso occuparmi delle cose minori e nemmeno lei dovrà farlo, nel ruolo di Cardinale Vicario”. Governava, e in generale si rapportava, anzitutto ascoltando, rispettoso e amichevole e al tempo stesso riservato e prudente nell’esprimersi. Manteneva con naturalezza la diversità del proprio ruolo: sapeva di essere il Papa e non aveva alcuna intenzione di prescindere. Quando lo riteneva necessario, sapeva decidere in maniera molto rapida ed energica il cosa fare, il come e il quando farlo. Anche qui operava la sua forza innata, quella stessa che si è espressa ad Agrigento contro la mafia. Una forza che in lui stava insieme con la delicatezza e la tenerezza.

Giovanni Paolo II è stato definito “un Papa globale” e lo è stato davvero, in una maniera che non finisce di sorprendere anche chi ha passato molti anni vicino a lui. I ventisei anni e mezzo di pontificato sono stati pieni di una presenza e di un’opera multiforme, inesauribile, eppure profondamente unitaria perché permeata dal misterioso paradosso sinteticamente espresso dall’apostolo Paolo: “non vivo più io, ma Cristo vive in me” (*Gal 2,20*). Vorrei terminare riassumendo in tre parole l’anima di questo pontificato. La prima è la celebre parola dell’inizio: “Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!”. La seconda è la forte affermazione della prima Enciclica, *Redemptor hominis* (n. 13): “Sulla via che conduce da Cristo all’uomo... la Chiesa non può essere fermata da nessuno”. La terza è una parola che Giovanni Paolo II, subito dopo l’operazione alla trachea, non ha potuto pronunciare, ma ha scritto su un foglio: “Cosa mi hanno fatto! Ma... *totus tuus!*”. Così egli ha confermato sino alla fine quella fiducia in Dio, quell’abbandono alla Madre del Signore che è stato il segreto della sua vita.

